

Cultura e Società

MACRO

Maestri mitteleuropei

Matvejevic, addio al cantore del Mediterraneo

Lo scrittore croato morto a Zagabria a 84 anni. Il suo «Breviario» apologia di un mondo ormai sommerso

Marino Freschi

Quando ho conosciuto Predrag Matvejevic a Trieste, durante un convegno, ci fu subito simpatia perché avevo pronunciato correttamente il suo non facile cognome d'origine russa. Il padre era stato un combattente antibolscevico nell'armata «bianca» e alla sconfitta emigrò a Mostar dove si sposò con una croata. Questo connubio segnò la sua vita e la sua formazione culturale: padroneggiava varie lingue slave, perfettamente le lingue genitoriali, ma ben presto (come molti croati) apprese l'italiano e successivamente (pure come molti intellettuali slavi) il francese. Era anche così uno degli ultimi intellettuali «universalisti», padrone di lingue e culture occidentali e orientali. La sua attività culturale si esplicò nella scrittura e nell'insegnamento.

La vita
Intellettuale universale nato in Croazia da padre russo insegnò alla Sorbona e alla Sapienza

lo scrittore bosniaco Mile Pešorda che costò a Matvejevic una condanna ad alcuni mesi di carcere.

Queste profonde amicizie lo legarono più intimamente all'Italia, a quell'Italia «mitteleuropea», quella di Slapater, Stuparich, Svevo e Saba, fino a Biagio Marin, Fulvio Tomizza, Magris e Pahor. Era questa la sua più autentica patria, ché Matvejevic apparteneva a quella koiné culturale e spirituale, a quella comunità che dall'Adriatico si estendeva a Praga, a Cracovia, a Budapest fino alle comunità yiddish della Galizia, della Bucovina. Era, quello, un universo sostenuto per secoli da una grandiosa tolleranza. Un mondo dove - a differenza da quello germanico e italiano - più che la storia si afferma il primato della geografia, dello spazio sul tempo. Anzi di una geografia che con Matvejevic si sublima in «geopoetica», come è stata interpretata la sua intuizione dell'unità spirituale e storica del Mediterraneo, che nel suo pensiero



Italiano d'elezione
Gli amici La Capria e Magris gli fecero ottenere la cittadinanza onoraria

si eleva a modello culturale fondante della civiltà europea. Anni fa, mi capitò di organizzare a Roma un convegno su «Esiste la Mitteleuropa?». Matvejevic tenne la relazione inaugurale che divenne una apologia di un mondo, di una cultura, di una comunità ormai sommersa, sprofondata nel baratro delle violenze e dell'intolleranza. Per questo il suo *Breviario* è da leggersi come il manifesto di una possibilità che è ancora aperta, che non deve essere abbandonata, rifiutata, dimenticata. E il suo libro, comparso in croato nel 1987, tradotto nel 1991, si trasformò nel suo principale successo editoriale e intellettuale, che in parte anticipa la *Geofilosofia dell'Europa* del 1994 di Massimo Cacciari.

Il *Breviario* indica già nel titolo una matrice cristiana che riaffiora nella sua opera, pur sostanzialmente laica, ma coraggiosamente rispettosa delle radici cristiane dell'Europa. Non a caso il suo ultimo libro apparso in Italia, *Pane Nostro*

L'iniziativa

Da Napoli un appello per il Nobel

Un gruppo di napoletani illustri come Mimmo Jodice, Maurizio de Giovanni, Pietro Spirito, Laura Angiulli per chiedere di assegnare il Premio Nobel per la Letteratura a Predrag Matvejevic. La proposta di candidatura era partita da un gruppo di amici italiani tra cui il giornalista Pino Aprile, la libraia romana Giulia D'Angelo, il naturalista Folco Quilici e il napoletano Michele Capasso, presidente della *Fondazione Mediterraneo*. Insieme avevano scritto un appello firmato pure dallo scrittore Claudio Magris e poi da tanti altri.

(anche l'opera di Carracci), faceva da le vaste tradizioni di una civiltà e di una cultura che parte dal fondamento, dal pane e dal vino, sia nel senso più materiale che in quello spirituale. Ed è questo il messaggio più istintivo e coerente di questo intellettuale che si sentiva impegnato in un progetto di pace e di conciliazione. In questo spirito aderì all'invito di Romano Prodi di partecipare quale rappresentante del Mediterraneo al gruppo dei saggi della Commissione Europea. Coerentemente partecipò anche ai lavori della Fondazione Mediterraneo di Napoli, una città che gli ricordava gli tempi multietnici e multiculturali dei porti dalmati e dell'Odessa ucraina, russa, ebraica di suo padre.

Il messaggio

Si sentiva impegnato in un compito di pace e di conciliazione tra popoli e culture



Questo testo dello scrittore croato, che è stato nostro collaboratore, è stato pubblicato su «Il Mattino» del 20 maggio 2005

Predrag Matvejevic

Zattera e fagotto sono a un tempo due realtà e due metafore dell'emigrazione: si parte su una zattera e si porta un fagotto. La zattera (spesso un relitto) è il primo strumento, solo dopo viene il fagotto. Quest'ultimo contiene le cose più elementari: indumenti di prima necessità, alcuni documenti necessari, foto di famiglia, a volte un oggetto più personale, legato a un ricordo. Sono rari quelli che fanno scivolare da qualche parte un libro, a meno che non si tratti di un breviario per le preghiere o di un manuale per apprendere la lingua del Paese di destinazione.

Molte emigrazioni, non solo dai Paesi più poveri, sono partite con zaini privi di libri scritti nella lingua madre. Tanto che possiamo distinguere l'emigrazione con libro da quella senza. A esempio: le grandi onde dell'emigrazione italiana sono partite con piccole immagini di un santo o di una Madonna, raramente con un breviario. E quando si viaggia oggi attraverso le Americhe, ci si accorge che tanti emigrati d'origine italiana sono diventati ottimi avvocati, scienziati, ingegneri o altro, ma tra loro, in relazione alla letteratura, si trovano pochissimi nomi di scrittori. Borges diceva dell'Argentina: è un Paese italiano di lingua spagnola. L'emigrazione russa (non sovietica) ha avuto tre premi Nobel per la letteratura e almeno un altro grandissimo scrittore: Bunin, Solgenitsin, Brodskij (che, per contribuire all'esilio, chiese di

Emigranti, profughi, esiliati e stranieri quei senza patria tra zattere e fagotti

esser sepolto a Venezia, e non nella Pietroburgo nata); Nabokov fu abbastanza grande senza avere avuto il premio svedese. L'emigrazione polacca, da parte sua, ha avuto un Mickiewicz nell'Ottocento e un Gombrowicz nel Novecento, due più grandi rappresentanti non solo della loro letteratura nazionale.

Gli emigrati ed esiliati odierni, quelli dell'ex Europa dell'Est, partono senza libro. Quelli del Maghreb raramente portano un *Corano*, più spesso l'ottengono nel Paese in cui arrivano. L'esilio ha un posto particolare nella storia e nella fede. I libri sacri contengono varie esperienze. Si legge nell'*Esodo* (esodo ed esilio si differenziano solo perché l'esodo è un esilio collettivo): «Non molesterai lo straniero, né l'opprimerai, perché foste anche voi stranieri in terra d'Egitto». Il *Deuteronomio* raccomanda ugualmente: «Ama il forestiero e dagli pane e vestito. Amate dunque il forestiero perché

In viaggio
Gli esuli talvolta portano con loro un libro o sono scrittori come i Nobel russi Solgenitsin Brodskij e Bunin

anche voi foste forestieri nel Paese d'Egitto». E ancora: «Quando raccogli la messe nel campo e dimentichi un covone, non tornare a prenderlo, sarà per il forestiero, per l'orfano, per la vedova affinché ti benedica il Signore tuo». Molti insegnamenti dei libri sacri riguardano l'esilio. Pochi credenti li seguono.

Esisteva una volta una istituzione dimenticata, che mi sembra essere tra le cose più poetiche nella tradizione dell'esilio: il Resh Golutha era una vecchia carica ebraica che designava una persona di fiducia assoluta, eletta dagli esiliati. Il termine in lingua ebraica significava «Capo (Resh) dell'esodo (Golutha)», la parola veniva tradotta in greco con exilarkon, da cui anche in italiano esilarca. Certi scrittori francesi di origine ebraica hanno escogitato una traduzione più moderna: «principe dell'esilio» (prince de l'exil). Molti hanno tratto ispirazione dal Midrash Rabba che l'esilarca Rabbi Huna dell-

cò agli esiliati e ai loro persecutori. L'esilarca si spense con Rabbi Ezechia, ma non fu dimenticato. Non era più possibile rinnovarlo. I pochi dati che sono riusciti a raccogliere mostrano che questi dignitari si distinguevano soprattutto per pazienza e in particolare modo per la sofferenza che avevano interiorizzato: erano veri e propri faris sul capo di buona speranza, capitani nelle isole dell'esilio. Il Mediterraneo può vantarsi che una simile istituzione sia nata sulle sue sponde.

Uno straniero, talvolta, percepisce il significato di alcune parole nella lingua del Paese in cui è arrivato meglio di chi le parla nella sua lingua madre. In questi ultimi tempi mi ha colpito, leggendo vari testi italiani sull'esilio e l'emigrazione, il fatto di aver trovato una grande profusione di termini che hanno significati vicini, talvolta sinonimi: profughi, rifugiati, fuggiaschi, sfollati, deportati, esiliati, emigrati, espulsi, respinti, espatriati. E potrei aggiungere ancora altri: ad esempio clandestini o irregolari. Esiste un'importante differenza fra esilio forzato ed esilio volontario; anche fra l'esilio senza speranza di ritorno e quello con questa speranza. Essere esiliato con onore, essere esiliato senza onore, è un'altra alternativa, antichissima. È doloroso essere a un tempo esiliati e disonorati

senza potersi difendere. I regimi totalitari praticano questo tipo di esilio: disonorano colui che se ne va. Potrei citare tantissime menzogne che in varie parti dell'ex-Jugoslavia si pubblicavano a proposito di alcuni scrittori, me compreso, che avevano scelto di partire per non condividere la responsabilità del crimine o del genocidio.

Esiste una sintassi particolare, usata dagli esiliati. È caratterizzata da una specie di sdoppiamento nel discorso, in cui si fa distinzione fra «nostri» e «loro», tra «noi» (venuti da fuori) e «questi» (abitanti del Paese in cui siamo venuti). A questo corrisponde una singolare topografia, anch'essa spaccata: «qui», dove siamo arrivati, e «là», da dove proveniamo. Si nutre di nostalgia. Si può aggiungere un'analoga temporalità che taglia anch'essa in due la biografia degli esiliati-emigrati, dividendo la vita «prima» della partenza da quella «dopo». Ho già detto che il discorso sulla migrazione è a volte quello di una consolazione, spesso nascosta. Ci si consola paragonando il proprio destino, come si è verificato, a quello che avrebbe potuto essere. C'è un promemoria di Plutarco, scritto all'alba della storia a sua moglie, che trasmette una specie di saggia dell'esilio: «Molti erano esiliati. Aristotele era di Stagira, Teofrasto di Ereso, Strabone di Lampisaco, Glicone della Troade, Aristone di Chio, Critolano di Farsolide e, nella scuola stoica, Zenone era di Osio, Creante di Asso, Crisippo di Sorì, Diogene di Rubilioria... et tutti hanno dovuto andarsene. Eleonora aggiungeva: «Se non fossero partiti, forse non avrebbero fatto quello che hanno fatto». Rari sono i momenti in cui questo tipo di consolazione riesce a soddisfare i veri emigrati ed esiliati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA